

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XV - n. 1 - Gennaio-Marzo 2002 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI



SALUTO ALLA DIOCESI

Patriarca Marco Cè

A tutti gli amici del Centro Pattaro è noto il profondo rapporto di stima e di amicizia che legava il Patriarca Marco Cè a don Germano. Cordiale anche se discreto è stato poi l'appoggio riservato al Centro e alle sue attività. In segno di gratitudine e per trasmettere a tutti i nostri lettori il saluto rivolto alla Chiesa di Venezia, pubblichiamo l'omelia pronunciata durante la celebrazione eucaristica di domenica 17 febbraio, con la quale si è congedato dalla cattedra episcopale.

Signor Sindaco, gentili Autorità, carissimi presbiteri e diaconi, fratelli e sorelle nel Signore, mi vorrete perdonare se, oggi, non do sufficiente spazio al commento della Parola di Dio, come sarebbe mio dovere. Vorrei vivere, però, questo mio commiato da voi come una *confessio fidei* un canto di fede nel Signore che ha condotto la nostra vita, e una *confessio laudis* - un canto di lode - per quanto Lui ha compiuto in mezzo a noi.

1. Sono passati più di 23 anni dal giorno in cui entrai per la prima volta, come pastore, in questa basilica di San Marco e salii su questo ambone. Ero pieno di timore e non lo nascosi.

Mi presentai a voi dicendovi: "Nelle mie mani non ho niente... Ho solo la Parola di Dio che mi è stata consegnata da Colui che mi ha mandato".

In quel giorno il Signore mi disse: "Va" ed io sono venuto.

Oggi lo stesso Signore, per il tramite del Successore di Pietro, mi dice: "Hai terminato la corsa".

Io sono qui per ringraziare il Signore, per gli anni che mi ha donato di vivere con voi - "eterna è la sua misericordia" - e per pronunciare su di voi le sue parole: una benedizione che vorrei vi seguisse sempre: "Il Signore vi benedica e vi protegga, faccia risplendere il suo volto su di voi e vi doni la sua misericordia, rivolga su di voi il suo sguardo e vi doni la sua pace".

2. Mi dà serenità la coscienza che anche il mio "lascia-

re" è un atto di obbedienza al Signore: anche "il lasciare" è un servizio.

Come per amore sono venuto, giovane Vescovo, e ho speso tutte le mie energie per questa Chiesa di Venezia, così per amore ora consegno a mani più robuste il timone della nave. E se il rapporto istituzionale fra me e voi cambia, il mistero nuziale che mi ha legato a questa comunità, per la vita e per la morte, diventa, oggi, ancora più profondo.

Un giorno Dio chiamò Abramo e gli disse: "Esci dalla tua terra e va'...". Oggi Dio chiama me a "uscire" da tutto ciò che in qualche modo potevo ritenere mio, per andare verso la terra dell'amore puro nella preghiera e nell'umile servizio dei fratelli.

Penso all'apostolo Paolo che, alla fine della vita, si paragonava alla nave che ormai sta per arrivare in porto: i remi non servono più, si sciolgono le vele; per condurre la nave in porto basta il soffio dolce della brezza. Così spero sia anche per me: è ora che la fatica degli anni superattivi lasci il posto all'azione dello Spirito che tutto porta a compimento (Cfr. 2 Tm 4,6). "Eterna è la sua misericordia".

3. È una felice coincidenza che io concluda il mio ministero di guida mentre la comunità inizia la Quaresima, avviandosi verso la Pasqua.

Per 23 anni abbiamo camminato insieme, di quaresima in quaresima, verso una Pasqua che è già presente in noi e nella storia, ma non è ancora pienamente posseduta. Come Israele nel deserto, insieme abbiamo faticato e lottato: tentati, come Gesù, dalle preoccupazioni mondane, dalla smania del consenso, dai falsi dei che sollecitavano la nostra adorazione

Lo Spirito però non ci ha lasciati soli, ma in tutto il cammino che abbiamo fatto, Dio ci ha portati, come un padre porta il proprio figlio. "Perché eterna è la sua misericordia".

Le due visite pastorali, l'assillo di far giungere a tutti l'annuncio della salvezza, l'Anno Marciano della fede

per rinnovare le promesse del nostro battesimo, il Bimillenario della nascita di Gesù per ravvivare nei cuori la fede nella sua attuale presenza di risorto, la Scuola biblica, quella teologica e i Gruppi di Ascolto per riconsegnare la Parola di Dio ai battezzati laici e alle case, l'impegno a favore dei giovani, degli sposi e delle famiglie, l'attenzione alle fasce deboli della comunità, soprattutto attraverso l'azione della Caritas... sono i tratti del nostro cammino nel deserto, fra le tentazioni del mondo, le incertezze, i dubbi e i limiti della nostra debolezza...

E però, insieme, la consolazione dello Spirito che non ci ha mai lasciati soli. "Eterna, Signore, è la tua misericordia".

Con noi hanno camminato i nostri poveri, talora noi più poveri di loro perché chiusi nel nostro egoismo. Con noi, peccatori, hanno camminato i fratelli che hanno conosciuto, pure loro, l'amarrezza del peccato e, con noi, la gioia del perdono.

Abbiamo sempre portato in cuore la nostalgia di coloro che non abbiamo saputo coinvolgere, capire o, forse, abbiamo tenuto distanti con la nostra insignificanza cristiana. Ci ha sostenuto, nella quotidiana fatica del Vangelo, la preghiera dei monasteri e quella, pure preziosa, di tanti ammalati e anziani.

Abbiamo attraversato stagioni difficili, chiamati a vivere in un mondo che ha conosciuto l'odio, la guerra, le grandi calamità, la violenza, l'ingiustizia. Abbiamo sperimentato anche noi il dramma del terrorismo e, in molti fratelli, la fatica del vivere quotidiano: la mancanza della casa e del lavoro...

Siamo stati sufficientemente solidali?

Quante volte Dio ci ha perdonato. Nell'arsura, ha fatto scaturire l'acqua dalla roccia e per sfamarci ha fatto fiorire di manna il deserto.

Oh, veramente eterna è la sua misericordia!

4. Giunto al termine di questo cammino, portato in braccio come un figlio dal padre, "misericordias Domini in aeternum cantabo". Nonostante mi assalga la paura dei miei limiti e dei miei sbagli, io voglio cantare la misericordia del Signore.

Ho conosciuto l'amarrezza dell'impotenza e della sconfitta. Come il Signore Gesù ho sperimentato la profonda nostalgia di tanti fratelli e sorelle ai quali avrei dovuto far giungere la lieta notizia dell'amore di Dio e non vi sono riuscito: salga al cielo come supplica per loro la mia preghiera e la sofferenza della mia debolezza.

Ho sofferto anche il graduale assottigliarsi del numero dei sacerdoti e l'incapacità, da parte mia, di offrire ai giovani motivazioni valide che li muovessero a scelte coraggiose nel servizio del Signore.

Benedico però il Signore per quelle vocazioni che pure ha concesso alla nostra Chiesa e per quelle ordinazioni che, quasi ogni anno, come dono gratuito, hanno immesso nuove energie nel nostro presbiterio.

"Signore, non chiamare in giudizio il tuo servo. Nessun vivente davanti a te è giusto".

5. Voglio ringraziare quanti, in questo cammino di 23 anni, mi hanno aiutato, condividendo il peso della mia

debolezza e la fatica della guida d'una grande famiglia.

Ringrazio i miei Vicari e tutti i responsabili dei diversi settori della vigna del Signore; ringrazio i miei fratelli presbiteri, generosi operai del Vangelo, i diaconi, i religiosi e le religiose, i molti laici impegnati sul versante ecclesiale e su quello d'una testimonianza cristiana nella storia. Ringrazio le migliaia di catechisti e gli insegnanti di Religione, gli animatori dei Gruppi di Ascolto, i membri dei Consigli Presbiterale, Pastorale e Amministrativo, i responsabili della varie Scuole di formazione e della Scuola cattolica e quanti hanno generosamente operato nella carità verso i poveri, nella promozione della spiritualità e della preghiera.

Io voglio cantare la misericordia del Signore, ma anche la bontà, la pazienza, la longanimità di tanti che mi hanno reso possibile il servizio a questa Chiesa.

Voglio ringraziare le Autorità Civili, di ogni ordine e grado, con cui la collaborazione, in tutti questi anni, è stata scrupolosamente rispettosa delle reciproche competenze e serena, ma anche costruttiva e intensa quando si trattava del bene della gente, soprattutto dei più deboli.

6. Io ho ancora una consegna da fare a tutti e sono gli anziani soli, i poveri, i bisognosi, i giovani che hanno smarrito la strada, gli ospiti delle nostre carceri e i deboli nella fede.

Come vorrei avere fatto di più per loro: l'amore verso i fratelli più poveri, verso i bisognosi, gli ammalati, le famiglie in difficoltà e i vacillanti nella fede, è un debito che non si finisce mai di assolvere, perché nel fratello bisognoso è Gesù che stende la mano. E Dio ci giudicherà soprattutto su questo.

Permettetemi un ricordo tutto personale per le Suore di Maria Bambina che in tutti questi anni hanno formato la mia famiglia: averle accanto a me è stato un grande privilegio. Alcune di loro sono già ritornate alla Casa del Padre, altre sono invecchiate con me. A queste discrete e affettuose sorelle io debbo una immensa riconoscenza.

Infine lasciatemi dire che porterò sempre con me la struggente nostalgia delle celebrazioni liturgiche nel nostro San Marco e della partecipazione dell'assemblea. Ho vissuto le celebrazioni dei divini misteri in San Marco come un'eco della liturgia del Cielo e il canto come l'anelito dei pellegrini in cammino verso la patria. San Marco con la sua bellezza e la sua liturgia è stato un grande dono, per cui debbo benedire e ringraziare: eterna, eterna è la sua misericordia.

7. Fratelli carissimi, viene la Pasqua, il trionfo dell'amore.

Un Patriarca consegna all'altro l'unico testimone che salva: la fede in quell'amore che ci ama per primo, mentre noi siamo ancora peccatori; un Amore che ci segue sempre, incondizionatamente e gratuitamente.

Guardiamo avanti. Anche nel nuovo Patriarca Angelo è Cristo che viene a salvarci.

Gloria a te, Cristo Gesù!

Vieni, Signore, noi ti aspettiamo.

Vieni a salvarci!



LITURGIA E VITA*

† Germano Pattaro

Un cristiano che sia veramente consapevole sceglie sempre il riferimento liturgico per sapere di che vivere, come vivere e in che direzione vivere. Nella liturgia noi troviamo, cioè, il nostro scopo. Pensate quante volte cominciamo a vivere ogni giorno e non sappiamo che senso avrà per noi quella giornata. Tante volte scopriamo questa - come si può dire? - anemia della fede, questa stanchezza dentro di noi: ci sembra che ogni giorno sia uguale a tutti e indifferente come tutti. Stiamo lì ad arrabattarci per sapere che cosa ne faremo di quel giorno o che cosa esso ci potrà riservare.

Noi dobbiamo far sì che i nostri giorni siano come sostenuti dal ritmo della liturgia. Essa è il luogo in cui il Signore si intrattiene con noi, ci dà l'appuntamento; e non rimane di fronte a noi silenzioso, muto; ma ci parla forte, a voce alta, anche se certamente in modo discreto.

Non sta zitto il nostro Dio; semmai è un Dio chiacchierone, non un Dio muto: perché ogni giorno, in maniera implacabile, insistente, senza mai smettere, senza stancarsi ci ripropone la sua parola. È la parola per un dialogo, è la parola per una salvezza. Noi ogni giorno dobbiamo ricominciare a partire da lì, dove il Signore parlando con noi ci interroga, ci risponde, ci chiede, ci invita, ci parla a fondo, ci salva.

Questa parola allora è il luogo dove noi dobbiamo stare ogni giorno e da cui partire, per stare poi, di conseguenza, in tutti i nostri luoghi. La vita spirituale, cioè l'itinerario di conversione, si dice *initium salutis*: per quanto noi ci convertiamo, siamo sempre all'inizio, il che non vuol dire che non facciamo nessun passo innanzi, che siamo sempre al punto di partenza; vuol dire, invece, che convertirsi significa ritornare alla sor-

gente, ritrovare il centro; stare lì dove c'è garanzia, in modo che tutto guadagni garanzia nella nostra vita.

La parola di Dio ci è data per un'ammonizione e una consolazione, che sono l'eco che essa deve provocare dentro di noi, ma anche perché ci ravvediamo, come dice il Vangelo di Marco: "Ravvedetevi e ascoltate il Vangelo" o, come si dice in modo più semplice e più abituale, "Convertitevi". Così ogni giorno dalla liturgia ci viene data la parola di Dio per sapere come stare e come vivere.

C'è il rischio di immaginare che questi pensieri siano solo intimi, che facciano solo bene al cuore: bei pensieri che in fondo confortano, pieni di pietà e di devozione. Vorrei suggerirvi, invece, di intenderli come gli unici pensieri che contano, quelli oggettivi, quelli cioè che fanno la norma della nostra vita; non solo della nostra personale, o delle nostre comunità; essi costituiscono la norma della vita della Chiesa.

Una Chiesa che non fosse ogni giorno ricentrata nella propria liturgia, in cui rivive ogni giorno l'esperienza del Signore che la salva, annunciando e donando una parola che è ammonizione e consolazione per una conversione, una Chiesa che fosse distratta da questa attenzione diventerebbe immediatamente una povera Chiesa.

Quindi questi pensieri non sono per buoni sentimenti né per sentimenti pii o devoti - possono certamente essere anche questo, s'intende - ma sono le parole e i pensieri che diventano la chiave per la nostra vita spirituale, nostra e di quelli che ci sono affidati, tutti e tutti insieme.

* Da un'omelia pronunciata nel 1975 (senza indicazione di luogo).

SAGGI



IL SACRIFICIO DI CRISTO, EVENTO-RITO*

Adele Colombo

"La parola di Dio ha squarciato il silenzio dell'universo, ha animato il deserto dell'esistenza, ha dato un senso e una meta ai nostri passi incerti"¹. Infatti Dio, dopo aver parlato ai padri per mezzo dei profeti, ora parla a noi per mezzo del Figlio (Eb 1,1).

Rivelazione e riyoluzione sacrificale: Dio si "sacrifica" in Cristo rivelando il suo amore per l'uomo

Questo Figlio, "il Verbo - Parola del Padre - si è fatto carne" (Gv 1,14), per compiere nel mondo la volontà di Colui che lo ha mandato (Gv 6,38). Entrando nel mondo, Cristo abolisce i sacrifici antichi assumendone e trasformandone l'essenzialità anche rituale, compiendo così l'anelito delle religioni². Soprattutto, pur in continuità con la critica profetica (Is 1,10-17; Ger 7,22-23; Os 6,6; Ez 36,26; Mic 6,5-8), afferma, tuttavia, una novità sacrificale dicendo: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato.

Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-9).

Contrariamente a quanto è avvenuto in tutte le religioni, non è più l'uomo che offre sacrifici a Dio con vittime "altre da sé", ma è Dio che si "sacrifica" in Cristo per l'uomo, innovando anche l'origine e la natura del sacrificio stesso. La parola entra pienamente a *fondare* ed a *costituire* il Sacrificio del Nuovo Testamento. Vi entra come Parola di rivelazione elettiva divina, e come ascolto-risposta rituale-evenemenziale umano.

Origine e natura del Sacrificio di Cristo: la Parola umano-divina si fa evento-rito sacrificale

La natura del sacrificio di Cristo è teologica e storica, perché il sacrificio di Cristo consiste nell'amore verso il Padre che motiva l'amore verso gli uomini fino a dare la vita affinché "l'abbiano in abbondanza" (Gv

10,10). Il sacrificio di Cristo inizia con l'incarnazione del Verbo e prosegue per tutta la vita nella libera e obbediente offerta di sé alla volontà del Padre che vuole essere imitato (Lv 19,2; Mt 5,44-45.48). Contrariamente a quanto nel passato si è creduto, il volere di Dio Padre non era che Cristo Gesù venisse ucciso, messo in croce dagli uomini, ma che visse da Figlio imitandolo nell'amare fino a dare la vita, rivelando così il grande amore di Dio per l'uomo. Fu così che Cristo, vivendo da Figlio, non offrì vittime altre da sé, come nei sacrifici antichi, ma offrì se stesso realizzando il suo sacerdozio e il sacrificio del Nuovo Testamento nell'identificare nella sua persona la vittima e l'offerente. Quella violenza che gli tolse la vita, espressione del peccato di tutti gli uomini, egli l'assunse su di sé trasformandola in amore; perciò si consegnò liberamente alla morte. Avrebbe potuto evitare la croce, ma allora avrebbe dovuto rinnegare l'amore per il Padre e per gli uomini; avrebbe dovuto rinnegare la verità come smascheramento dell'ipocrisia, dell'ingiustizia, della violenza, e come rivelazione del suo essere Figlio di Dio e Messia; la giustizia suggerita, non dalla proporzionalità, ma dalla gratuità dell'amore come ha rivelato nelle parabole. Pertanto la morte di croce non può essere guardata per se stessa come sacrificio, ma come culmine di una vita di obbedienza al Padre (Eb 5,9; Fil 2,8; Gv 8,20)³. La dimensione del "mandato" di Cristo Gesù si è così rivelata nella sua portata trascendente ed universale, ma anche umana. Essa riguardava pure il fatto di diventare l'essere pienamente umano, essendo la prima umanità realizzata secondo il progetto di Dio. Il suo cammino, non avendo un modello conosciuto in precedenza, era caratterizzato da scelte - di cui la risposta alle tentazioni nel deserto (Mt 4) costituisce un paradigma - originate di volta in volta dalla profondità della sua relazione col Padre e lo Spirito, non senza lotta ed anche intima resistenza, così come avviene in ogni vita propriamente umana.

In tal modo Cristo, come vero agnello pasquale, ha liberato l'umanità dalla causa della schiavitù, ossia dal peccato, e l'ha condotta in lui nella pienezza di comunione con Dio propria dell'Alleanza iniziata nel patto di sangue al Sinai. Tale fedeltà è espiazione, nel senso di sostituzione all'infedeltà degli uomini. La risurrezione ha consacrato questa realtà di salvezza: l'umanità è entrata come primizia in Cristo nelle relazioni con la Trinità. L'enciclica *Fides et ratio*, rifacendosi alla costituzione *Gaudium et spes*, recita: "Cristo Signore rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche l'uomo all'uomo rendendogli nota la sua vocazione che è quella di partecipare al mistero della vita trinitaria di Dio"⁴.

Tale mistero postula quella "ulteriore evoluzione" che giunge fino alla statura di Cristo (1 Gv 3,2): essa è opera dello Spirito in noi (Rm 5,5).

Nell'Eucaristia, sacramento del sacrificio di Cristo, la Chiesa offre al Padre un culto perfetto in "Spirito e Verità" (Gv 4,21-24)

Dio non impone il suo mistero di salvezza. Perciò ogni uomo che intende accoglierlo deve dire il proprio sì, come Abramo, come il popolo sacerdotale al Sinai e

come Maria, ma questo sì ora viene detto per mezzo del Corpo mistico di Cristo, ossia nella comunità ecclesiale che Cristo ha voluto convocare, sotto la guida degli apostoli, intorno al suo sacrificio memoriale, l'Eucaristia, la Pasqua cristiana. Essa è il luogo teologico-sacramentale in cui, incontrando la Parola rivelativa e la presenza di Dio, si può "adorare il Padre in Spirito e Verità": in essa infatti, l'azione salvifica di tutta la Trinità è all'opera. Ma per attuare ciò, è necessaria la sinergia con l'azione dell'uomo, della Chiesa. Per questo Cristo Gesù disse, istituendo l'Eucaristia: "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19-20; 1 Cor 11,23-25; implicitamente in Mt 26,26-28; Mc 14,22-24).

Come nell'incarnazione il Verbo di Dio ha assunto in sé l'umanità fino a farne una sola persona, quella di Cristo, così nella liturgia eucaristica Cristo ha assunto alcuni elementi radicalmente antropologici della ritualità (parola performativa, gesto, linguaggio simbolico, azione di mimesi e rappresentazione - ripresentazione, offerta di pane e vino, partecipazione comunitaria, pasto comunionale, rapporto intersoggettivo tra mittente e destinatario), e quelli antico-testamentari (rito della Pasqua ebraica e dell'Alleanza sinaitica, Lc 22,19-20), per farne, insieme all'azione di Dio Trinità, il segno-simbolo sacramentale del suo sacrificio. Il gesto di "spezzare il pane", del ringraziamento (eucaristia), diventa segno-simbolo della presenza operante di/in Cristo, come avvenne con i discepoli di Emmaus (Lc 24,28-31). Pertanto l'Eucaristia è atto *rivelativo* che illumina e porta a compimento la Scrittura; ma è anche azione *attuativa*: Cristo risorto si rende presente nell'azione liturgica per attuare l'esercizio del suo sacerdozio (*Sacrosanctum Concilium* 6 e 7) mediante l'esercizio sacerdotale della Chiesa e, pertanto, per offrire sacramentalmente lo stesso suo sacrificio. Quest'ultimo è dono coinvolgente la comunità ecclesiale, affinché la Chiesa non offra vittime "altre da sé", ma offra sé nell'unico sacrificio di Cristo⁵.

L'Eucaristia, sacrificio evento-rito, dono di ringraziamento, di comunione e di espiazione redentiva: la partecipazione attiva

Cristo ha istituito l'Eucaristia - sacramento memoriale del suo sacrificio - quale ringraziamento al Padre e dono di sé coinvolgente comunionalmente la Chiesa. La comunità ecclesiale, che partecipa al sacrificio di salvezza di Cristo, entra nella celebrazione eucaristica come "attore-interlocutore": si tratta di ascolto-risposta alla Parola di Dio - quale parte integrante del progetto salvifico - in continuità ma anche nella differenza con quella dei sacrifici di Abramo e, particolarmente, della Pasqua ebraica e del popolo sacerdotale al Sinai. La risposta si traduce nel fare quello che Cristo ha fatto nell'ultima cena: attuare la doppia imitazione richiesta, rituale e storica, affinché vi sia essenziale *identità* di sacrificio, evento e rito, ossia sacramento del sacrificio. Infatti, nell'ultima cena Gesù non solo profeticamente *annuncia* e *anticipa*, ma nel rito culturale *celebra* il suo "sacrificio": infatti il suo libero accogliere e realizzare la volontà del Padre nella storia è già presente simbolicamente nell'Eucaristia.

L'imitazione anamnetica simbolico-rituale richiede al-

lora l'offerta dei doni: pane e vino. Essi non sono una "preparazione", ma significano la "partecipazione" al sacrificio in quanto segni della nostra vita promessa e vissuta secondo la volontà di Dio a imitazione di Cristo, offerta qui ecclesialmente. Doni da offrire processionalmente da alcuni fedeli, per rendere ritualmente visibile questa realtà "referenziale". Essi diverranno simboli-sacramenti dopo la consacrazione in virtù della trasformazione che lo Spirito di Cristo opera, direttamente sui doni, indirettamente sull'offerente.

La sinergia di azione, a partire da quella antropologica e sacerdotale, comune e ministeriale, della Chiesa che invoca l'azione di Dio Trinità, è attuata nella *Preghiera Eucaristica*, nel cui fulcro (embolismo) sono inserite le parole istituzionali di Gesù. Essa è il luogo teologico-liturgico della domanda elevata dalla Chiesa affinché le meraviglie operate in Cristo e per mezzo di lui si rinnovino (epiclesi). Tale sinergia è *ringraziamento* sacerdotale a Dio per quello che Dio stesso ha donato, dono che è anche opera dell'uomo che viene offerta a Dio e che si conclude, appunto, nella domanda di trasformazione dei doni nel Dono del corpo e sangue di Cristo: simbolo-sacramento del suo sacrificio, che comprende anche quello della Chiesa, che ha consentito l'"attuazione" del sacrificio di Cristo come unico sacrificio gradito a Dio. La comunione al corpo e sangue di Cristo, non è solo un ricevere Gesù in sé, ma è l'inserimento e la compartecipazione al sacrificio pasquale. Perciò l'Eucaristia, oltre ad essere dono è anche comunione ed espiazione nel senso di Nuova Alleanza tra divinità e umanità in "sostituzione" dell'infedeltà umana al patto del Sinai (Es 24,3-8), cui il vangelo secondo Luca (22,20) fa riferimento. Si può osservare emblematicamente la *Preghiera Eucaristica IV* che ripercorre tutta la storia della salvezza. In essa, infatti, sono esplicitati i motivi per cui Dio Padre merita la lode:

- per quello che è: *buono, fonte di vita, origine dell'universo in cui ha effuso il suo amore;*
- per quello che ha fatto per noi, *per mezzo del suo Figlio incarnato, immolato, risorto;*
- per il dono dello Spirito Santo *che, insieme all'azione della Chiesa rende presente il sacrificio di Cristo coinvolgente quello della Chiesa;*
- per la salvezza e risurrezione *nel Regno di unione con Dio in Cristo.*

Si può infatti constatare:

(Prefazio) È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita. Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce. Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplan la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode. Insieme con loro anche noi, fatti voci di ogni creatura, esultanti cantiamo: *Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo ...* (Is 6).

(Disegno di salvezza) Noi ti lodiamo, Padre santo per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e

amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato (Gn 1, 26-28). E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non lo hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare. Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza. Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Ai poveri annunciò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.

Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita. E perché non vivessimo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

(Epiclesi) Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Cristo, nostro Signore, nella celebrazione di questo grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

(Istituzione) Egli, venuta l'ora di essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: **"Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi"**.

Allo stesso modo prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli e disse: **"Prendete, e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me"**.

(Anamnesi e offerta) In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, o Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo... e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo. Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

(Intercessione) Ricordati, o Padre, (della Chiesa); ricordati (dei defunti)... concedi a noi di ottenere con la beata Vergine Maria, gli apostoli e i santi, l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature (Rm 8,19-23), liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore...

(Dossologia) Per Cristo, con Cristo e in Cristo...

L'Eucaristia, nella doppia imitazione anamnetica, si fa fonte e culmine della vita della Chiesa

La vita della Chiesa non può che essere vita della "comunità sacerdotale" nelle sue differenziazioni: "sacerdozio dei fedeli" o "sacerdozio comune", derivante dal sacramento del Battesimo, ossia dall'essere "figli" nel Figlio di Dio; e "sacerdozio ministeriale" derivante dal sacramento dell'Ordine. Entrambi hanno compiti sacerdotali specifici da esercitare sia nella imitazione anamnetica dell'Eucaristia, sia nella storia come "referente" del sacrificio, affinché l'Eucaristia - essendo ascolto-risposta di accettazione della volontà di Dio "offerta" in Cristo -, sia sacramento del sacrificio, cioè rito-evento sacrificale, *fonte* e *culmine* della vita della Chiesa⁶. *Fonte* del dono della vita nel contempo umana e divina di Cristo coinvolgente e trasformante. *Culmine* verso cui converge la sacerdotale offerta storica della vita vissuta come figli e sacerdoti, "ministerialmente" e "comunemente".

Mentre il *sacerdozio ministeriale* è più impegnato nell'attività dei doni della redenzione, il *sacerdozio comune dei fedeli* è impegnato a vivere i doni della redenzione mentre continua l'opera, non solo della procreazione, ma anche della continuazione della "creazione" propria e dell'universo secondo il volere divino, ossia a immagine di Dio (Gn 1,26-28): maschio e femmina insieme, con intelligenza e amore contemporaneamente; e in modo che tutta la creazione partecipi al piano di salvezza (Rm 8,19-23. 28-29). Si tratta della vita di obbedienza al progetto di Dio relativo alla di-

mensione della creazione e anche della redenzione (cfr. Mt 4; 5 e le parabole evangeliche).

Il progetto salvifico per cui Dio si è "sacrificato" in Cristo è dono a favore dell'uomo, della sua "ulteriore evoluzione" verso quella identità (1 Gv 3,2) che sola lo rende capace di comunione con Dio e, in lui, con tutte le creature: essa è la gioia paradisiaca, la cui pienezza avverrà alla risurrezione integrale dell'uomo (Gv 5,28-29; 6,54; 17).

¹ La prima e la seconda parte (*Il sacrificio nelle religioni e I sacrifici nell'Antico Testamento*) sono state pubblicate nei precedenti numeri di "Appunti di teologia".

² Card. C. M. MARTINI, *In principio la parola*, Boniardi, Milano 1981, p. 53.

³ L'uomo perciò partecipa alla liturgia cristiana con la consapevolezza di tutto ciò che i sacrifici hanno storicamente rappresentato per l'umanità.

⁴ Cfr. S. MARSILI, *Teologia della celebrazione dell'eucaristia: l'eucaristia è il sacramento del sacrificio spirituale*, in *La Liturgia, eucaristia*. (Anamnesis 3/2), Marietti, Casale Monferrato 1983, pp. 179-180; a p. 178 afferma: "Le poche volte che Cristo nei Vangeli usa il termine 'sacrificio', lo fa sempre per rifiutare il 'sacrificio' che non sia espressione di un atteggiamento di carità fraterna (Mt 5,23-24; 9,13; 12,7 ove cita Os 6,6) o di amore filiale (Mt 15,5-9; Mc 7,11-12 ove cita Is 29,13)".

⁵ *Fides et ratio* 13, che cita *Gaudium et Spes* 22.

⁶ MARSILI, *Teologia della celebrazione dell'eucaristia* cit., pp. 22, 135-144, 171. Cfr. G. BONACCORSO, *Celebrare la salvezza*, Messaggero, Padova 1996, pp. 86-86, 221.

⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium* 10; *Codice di Diritto Canonico*, 1983, § 897; così tutta la Liturgia.



BIBBIA APERTA

COME LA CHIESA LEGGE L'ANTICO TESTAMENTO*

Piero Rattin

L'Antico Testamento fu sin dall'inizio della Chiesa il libro base per la formazione delle generazioni cristiane; basti ricordare quello che san Paolo scrive a Timoteo: "Sin da fanciullo hai conosciuto le Sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza" (2 Tim 3,15). Le Sacre Scritture, per i primi cristiani, erano costituite solo dai libri dell'Antico Testamento; il Nuovo non era ancora stato scritto. Questi libri, divinamente ispirati - afferma ancora san Paolo - sono utili "per l'insegnamento, per convincere, per correggere, per formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia formato perfetto, pronto ad ogni opera buona" (2 Tim 3,16); quindi possiedono una validità perenne, che il Nuovo Testamento non ha affatto eclissato.

Ma è possibile essere ancora più precisi?

I due volti di Dio

Il Concilio Vaticano II, dedicando a questo argomento un intero capitolo della costituzione *Dei Verbum*, afferma che i fedeli "devono ricevere con devozione questi Libri, che esprimono un vero senso di Dio, nei quali sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio, una sapienza salutare per la vita dell'uomo e mirabili tesori di preghiera, nei quali infine è nascosto il mistero della nostra salvezza" (DV 15). Un vero senso di Dio... su-

blimi insegnamenti su Dio... Ne consegue che, se le nostre Bibbie mancassero dell'Antico Testamento noi avremmo di Dio un concetto piuttosto parziale, ridotto. In che senso? È stato detto che la rivelazione biblico-cristiana ci consegna due dati fondamentali del Mistero di Dio, due dati che apparentemente sono contraddittori, ma che devono stare insieme, come un dittico: secondo l'Antico Testamento Egli è il Trascendente, l'assolutamente Altro, il totalmente Santo. Secondo il Nuovo Testamento, questo Dio trascendente e santo, si è fatto vicino, prossimo: Padre, fratello, amico e compagno di viaggio. Nell'esperienza della fede, questi due dati devono sempre andare insieme; non si può trascurare l'uno a vantaggio dell'altro. Chi dimenticasse che Dio è trascendente e santo, per accettare di lui solo l'immagine del Padre buono, del Cristo fratello e amico, ridurrebbe il Dio totalmente buono a un Dio bonaccione di cui servirsi a proprio piacimento. Sarebbe un'immagine di Dio davvero povera quella che egli si porta nel cuore!

Un Dio diverso?

La trascendenza di Dio, la sua grandezza e santità: il Nuovo Testamento la evoca semplicemente, perché presuppone l'Antico. Il Nuovo, cioè, presuppone che l'Antico sia ben noto ai suoi lettori.

Di solito siamo abituati a pensare che è il Nuovo Testamento a illuminare l'Antico: il Nuovo è nascosto nell'Antico, dicevano i Padri della Chiesa, e l'Antico si svela nel Nuovo. Ed è vero. Noi cristiani sbaglieremmo di grosso se, ogni volta che leggiamo una pagina di Antico Testamento, non la confrontassimo con l'evento di Gesù, con il suo vangelo; è solo su questo sfondo che la Parola risuona in tutta la sua completezza. Anche per gli evangelisti è così: non è l'Antico Testamento ad essere prioritario, è l'evento di Gesù Cristo. Gli evangelisti - e i primi cristiani con loro - utilizzavano le antiche Scritture soprattutto come strumenti per meglio comprendere e annunciare Gesù: è Gesù la chiave di volta di tutto, non l'Antico Testamento. Ma se le cose stanno così, se veramente tutto l'Antico si trova nel Nuovo, è ovvio chiedersi: a che scopo continuare a leggerlo? Basta leggere il Nuovo! E in effetti non sono pochi i cristiani - forse anche i preti - che ragionano così. Quando addirittura non cadono nel tranello già collaudato da Marcione (un eretico dei primi secoli), il quale sosteneva che il Dio dell'Antico Testamento è un Dio del terrore, vendicativo e primitivo, mentre quello del Nuovo è tutto bontà e misericordia; quindi - concludeva - accontentiamoci del Nuovo Testamento (un'eresia, questa, che non è mai stata sconfitta del tutto!). Anche a prescindere da queste valutazioni sbagliate, non ci è consentito procedere in questo modo. La motivazione ci viene ancora una volta fornita dal Concilio Vaticano II: "I libri dell'Antico Testamento acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento... *che essi a loro volta illuminano e spiegano*" (DV 16). Ecco, dunque, qual è il loro apporto irrinunciabile: tanto è utile la conoscenza dell'Antico da essere indispensabile per una conoscenza profonda ed esatta del Nuovo. Possiamo spiegarci con qualche esempio. Pensiamo al concetto di "alleanza": una categoria chiave per capire il senso della presenza del Figlio di Dio tra gli uomini, il significato della sua immolazione sulla croce (e della stessa Eucaristia). Se si ignora l'Antico Testamento, che dell'alleanza parla continuamente, cos'altro è alleanza se non una parola strana e priva di spessore? Oppure, pensiamo alla fede: quando san Paolo vuole spiegare che cos'è la fede, si richiama ad Abramo (e così pure la Lettera agli Ebrei); ma se non si conosce la storia di Abramo, la cui fede è relazione di fiducia incondizionata, obbediente e operosa, che idea ci si può fare della fede? Nulla di strano che certi cristiani confondano la fede con una religiosità confezionata a loro uso e consumo.

No, non ci basta il Nuovo Testamento; ci occorre anche l'Antico, che lo illumina e lo spiega.

Quanto all'idea di Marcione, secondo cui il Dio dell'Antica Alleanza sarebbe il Dio del timore e della collera - idea condivisa, come dicevo, da non pochi credenti anche al giorno d'oggi - essa è totalmente errata, per almeno due motivi. Primo, perché anche l'Antico Testamento contiene delle splendide pagine che parlano della tenerezza e della sollecitudine amorosa di Dio (pensiamo alle esortazioni del Deuteronomio, alle pagine di Osea - e di Isaia - sulla relazione sponsale tra Dio e il suo popolo, o a quello splendido

capitolo 11 di Osea che di Dio tratteggia la tenerezza paterna con una descrizione insuperabile). L'altro motivo dell'errore, può dipendere da due cause diverse: o chi legge l'Antico dimentica di collocarlo nella luce del Nuovo, cioè dimentica che quel Dio che si adira contro i nemici per salvare il suo popolo, o contro il suo popolo per farlo tornare a sé, è sempre il Dio dell'amore, è Dio Padre (quando si tratta di Lui, per quanto possa sembrare strano, anche ira e gelosia sono manifestazioni d'amore); oppure ignora che la Storia della Salvezza, proprio come la storia umana, è un cammino di crescita, è un avanzare all'insegna della progressività. Scandalizzarsi di certe pagine dell'Antico Testamento perché lasciano trasparire una religiosità che, a nostro modo di vedere, è piuttosto rozza o addirittura selvaggia, è come scandalizzarsi dinanzi a un bambino perché non possiede la stessa maturità di un adulto. Se ci sono dei limiti nella rivelazione dell'Antico Testamento, essi non sono di Dio, ma degli uomini. Ogni esperienza di Dio è condizionata dalla cultura in cui si vive: certi aspetti, certi settori di quella cultura, possono restare impermeabili alla rivelazione di Dio; questo è vero per gli ebrei del tempo di Mosè, come anche - e l'esperienza lo dimostra - per i cristiani del XXI secolo.

I valori fondamentali contenuti nell'Antico Testamento
Vi sono dei valori universali che noi cristiani condividiamo con molti uomini di buona volontà, ma che, se prescindessimo dall'Antico Testamento, non sapremmo come legittimare.

Una certa visuale antropologica, ad esempio: la serietà con cui in quei libri si penetra dentro la condizione umana non ha pari nella letteratura universale. E quando si dice uomo, per l'Antico Testamento, lo si intende nella sua grandezza, nella sua sublime dignità, e anche nelle sue bassezze. Senza mezzi termini si afferma la sua vocazione all'unità, all'armonia, così come - con altrettanta chiarezza - si denuncia, si attribuisce al suo orgoglio colpevole la radice di ogni divisione. Un codice etico, valido per tutti i popoli, è nell'Antico Testamento che trova conferma. Come potremmo, poi, compatire in profondità e da credenti l'esperienza del dolore, se ci mancasse il libro di Giobbe?

Si pensi inoltre all'idea di storia: la storia intesa come cammino è propria dell'Antico Testamento. Se poi quel cammino è di regresso, anziché di progresso, ciò è dovuto alla responsabilità dell'uomo. Qui non c'è il determinismo, il fato, come c'era invece tra i Greci. L'uomo, per la mentalità dell'Antico Testamento, non è mai una pedina o una vittima del destino. L'unico limite - assoluto - alla libertà dell'uomo, non è il destino, ma la volontà morale di Dio, proclamata dalla Legge, dai profeti e dai saggi. Ad essere precisi, essa non è un limite, ma una garanzia: ci dà la certezza che la gioia di vivere, legata alle umane soddisfazioni cui l'Antico Testamento attesta grande stima, è perduta se la si vuol possedere a prezzo dell'integrità morale.

Pensiamo, infine, all'esperienza stessa di Dio testimoniata dal popolo dell'Antica Alleanza: tale esperienza avviene nel concreto della storia di tutti e di ciascuno, non nell'astratto o in generale. Il Dio dell'Antico Testamento non incontra mai l'uomo in generale, ma

sempre e solo gli uomini in quanto individui e come gruppi: è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. E proprio perché l'incontro è reale, esso è anche vitale: la vita ne è trasformata. La conoscenza che di Dio si può avere non è mai astratta o teorica: conoscere, per quei credenti, significa solo provare, fare l'esperienza. Altro dato, tutt'altro che trascurabile per la fede (anche se i cristiani l'hanno sovente dimenticato) è il rapporto del credente con il mondo, con la profanità: secondo l'Antico Testamento, l'uomo incontra Dio in questo mondo e nelle attività di questo mondo. Se fugge dal mondo, non può incontrare Dio. Il mondo non durerà sempre, un giorno sparirà, ma è pur sempre dentro il mondo, nelle cose profane del mondo, che l'uomo compie la volontà di Dio.

Ricchezza inesauribile

Non sono tutti qui i motivi per i quali noi cristiani non possiamo prescindere dall'Antico Testamento; la lista potrebbe continuare ed essere parecchio lunga. I Vangeli, e tutta la Chiesa primitiva, ci hanno dato indirettamente dei criteri per accostarlo da cristiani, con frutto. Rinunciare ad esso equivarrebbe a una mutilazione,

a un recidere da noi stessi qualcosa di vitale. È quello che intuì san Gregorio Magno, allorché ebbe l'occasione di commentare al popolo il Cantico dei Cantici. "I tuoi seni sono come pomi maturi" dice lo Sposo alla Sposa. La Sposa è la Chiesa, commenta Gregorio; che cosa simboleggiano i seni? L'Antico e il Nuovo Testamento. Nessuna donna si sogna di recidere un seno o l'altro ... La Chiesa li custodisce gelosamente ambedue; leggendo il Nuovo Testamento si rallegra perché Colui che era stato annunciato è venuto. Leggendo l'Antico non cessa di sospirare e di attenderlo ancora. Mi pare eccezionale questa intuizione di Gregorio, piena di buon senso cristiano, perfino pastorale. Ogni giorno abbiamo di che rallegrarci perché Dio è in mezzo a noi e perché il suo Regno progredisce. Tuttavia, ogni giorno abbiamo di che sospirare perché pienezza e compimento appaiono ancora lontani. Ma, soprattutto, ogni giorno possiamo procedere con serenità e pace, perché Dio ci ha dato un tesoro da cui - ogni giorno - possiamo trarre "cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52).

* Da una conferenza tenuta alla Scuola Biblica di Venezia il 10 ottobre 2001.



ARTE E SPIRITUALITÀ

I MOSAICI DI SAN MARCO E LA BIBBIA: LE TENTAZIONI DI GESÙ

Bruno Bertoli

1. Le profezie dell'Antico Testamento proclamate dalla cupola dell'Emanuele riecheggiano nei compimenti neotestamentari raffigurati in ampie zone musive che illuminano le altre due cupole maggiori, gli arconi e la parte superiore delle pareti: quanto, cioè, più vicino al cielo che alla terra, invita alla contemplazione.

Sull'arcone sottostante alla prima cupola, i mosaici rinascimentali, composti su cartoni del Tintoretto, rappresentano l'annuncio a Maria della venuta del Figlio di Dio nella nostra umanità, l'epifania alle genti, la presentazione al tempio, il battesimo e, sulla sommità, la trasfigurazione che proclama la sua identità, prelude alla sua resurrezione e alla rinascita interiore dei futuri discepoli, "resi partecipi della natura divina" (2 Pt 1,4). Segue, sul vicino arcone meridionale della seconda cupola, il pannello, opera di un laboratorio veneziano della prima metà del secolo XII, che, ispirato a una miniatura bizantina, propone di meditare sulle tentazioni di Gesù. Il tema, sviluppato dai tre vangeli sinottici, è di carattere cristologico, non morale: parla di Gesù, non di noi; sollecita ogni discepolo non tanto e, comunque, solo in via subordinata, a riflettere sulle proprie tentazioni e sui modi per il loro superamento; chiama a concentrarsi innanzitutto e soprattutto sul mistero di Gesù e della sua opera. Le tentazioni, infatti, appaiono come il prologo simbolico della sua azione pubblica, anzi della sua stessa vita, in ogni cosa sottoposta a prova (cfr. Eb 2,18; 4,15). È interessante notare che il vangelo secondo Giovanni ignora l'episodio, ma - come vedremo più avanti - si sofferma, sia pure in ordine diverso da quello seguito da Matteo e Luca, sulle tentazioni storicamente vissute da Gesù. L'evangelista Luca, poi, alla fine del proprio racconto

le collega alla passione e morte, osservando che "dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato" (4,13), alla prova suprema della croce: e proprio intorno a questo esodo tragico sono presentati in colloquio con Gesù, nell'episodio della trasfigurazione, Mosè ed Elia (cfr. 9,30-31). Non casualmente, quindi, seguono nello stesso arcone e in quello successivo i racconti della Passione.

2. Nel quadro in cui si rappresenta la tentazione, non c'è spazio per fiori e alberi, neanche per un filo d'erba. È il deserto.

Nella tradizione biblica esso designa il luogo dalla prova: "Ricordati - si legge nel primo discorso rivolto al popolo da Mosè alla fine della sua missione - di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se avresti osservato o no i suoi comandamenti" (Dt 8,3). È pure il luogo in cui si erano manifestate da un lato l'infedeltà del popolo d'Israele con le ripetute proteste di sfiducia in Dio culminate nell'adorazione del "vitello d'oro", e dall'altro l'effusione dell'amore sponsale e paterno di Dio sulla nazione ribelle: "L'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...]. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore" (Os 2,16.21); "Quando Israele era giovanetto, io l'ho amato [...] ero come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Os 11,1a.4b). È in questa terra deserta ed evocatrice di infedeltà

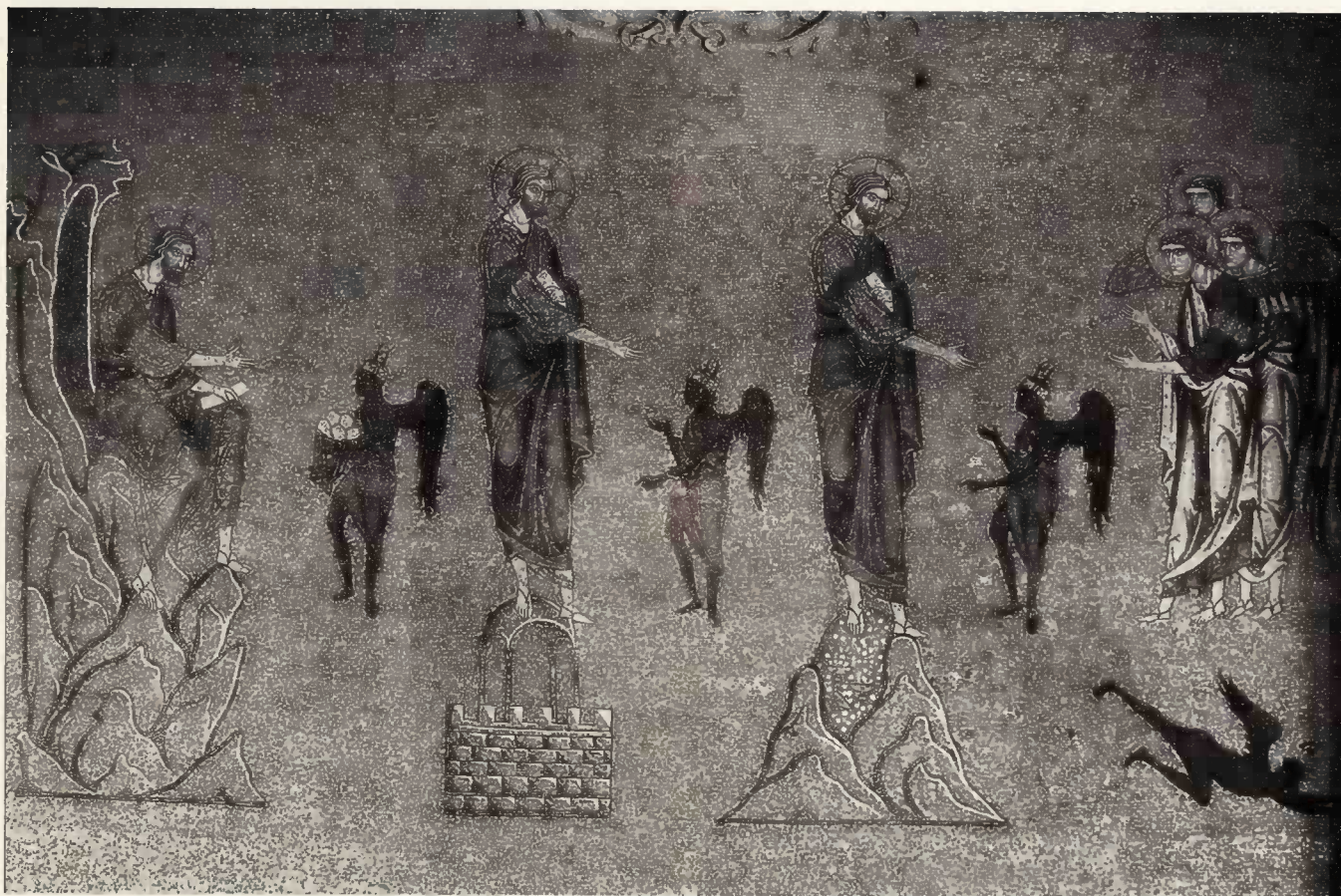
umana e di fedeltà divina - simbolica nel racconto, reale nella storia - che compare Gesù per cimentarsi con la prova e rivelare l'amore di Dio.

3. Le scene musive della Tentazione si articolano in quattro fasi, disposte, da sinistra a destra, secondo l'ordine di successione che ritroviamo nell'evangelista Matteo, e dominate dalla figura dei due protagonisti. Gesù compare assiso su un'alta roccia, come su di un trono. Il baldacchino presenta un'incavatura che sembra alludere a una caverna. È, questa, un altro luogo biblicamente simbolico. Solo dall'interno della caverna è concessa a Mosè una visione che gli consente, però, di intravedere appena le vestigia gloriose di Dio, non il suo volto: "Tu non potrai vedere il mio volto [...] Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere" (Es 33,18-23). Gesù nel mosaico appare fuori dalla cavità della rupe, come Elia che di Dio, tuttavia, avverte solo i segni della presenza (cfr. 1 Re 19,9-13): Gesù è il Verbo fin dal principio "rivolto a Dio" (Gv 1,1) che, venuto ad abitare in mezzo a noi, poté dire: Dio "voi non lo conoscete. Io invece lo conosco" (Gv 8,55) e svelarne il volto: "Chi vede me, vede il Padre" (Gv 14,9b). "Dio - commenta il quarto evangelista - nessuno lo vide mai: proprio il Figlio Unigenito [...] lo ha rivelato" (Gv 1,18). Gesù con la mano sinistra tiene un rotolo che rinvia al Salmo 40, 8-9, citato dalla Lettera agli Ebrei 10, 5-7:

"Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccio, o Dio, la tua volontà [...]. Mio Dio, questo solo io desidero". I vangeli sinottici presentano Gesù provato dal digiuno di quaranta giorni e quaranta notti, in un aspetto di quella che l'apostolo Paolo definì la *kénosis* del Figlio di Dio, quasi lo svuotamento della sua divinità. Qui come pure negli altri mosaici della basilica - e generalmente in tutte le rappresentazioni, specie quelle orientali - appare serio il volto di Gesù: è, questa, la sua vera umanità, un'umanità che non può certo sorridere quando si trova davanti alle durezza e alle insidie della storia, come non sorriderà tra le morsa del dolore, nella passione e sulla croce.

Davanti a lui Satana, l'avversario, il divisore, il tentatore.

La sua raffigurazione è diversa dai moduli diffusi in occidente che ne mettono in risalto i tratti grotteschi (con l'eccezione tintorettesca dell'immagine giovanile e seducente, anche se velata di tristezza, quale si presenta nella Scuola Grande di San Rocco a Venezia). Ha un corpo umano, dotato di ali: come gli angeli. Diversamente da loro, tuttavia, oscuro è il colore della pelle e succinte le vesti. Sul suo capo le corna designano la potenza, come nelle belve feroci evocate dalla profezia di Daniele simboleggiano la forza distruttrice dei regni di Alessandro Magno e dei suoi successori seleucidi (cfr. Dan 7,7-8.24-25). Una corona gli cinge la testa: mentre degli angeli si legge nella Bibbia che esaltano la lode di Dio Signore del cielo e della terra, Satana si fa re senza Dio e contro Dio, si fa "principe di questo mondo" (Gv 12,31b).



4. La prima tentazione viene così narrata da Matteo: "Il tentatore gli si accostò e gli disse: Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane" (3,3). Nel mosaico Satana offre le pietre con le mani velate (come sono raffigurati i Magi con i loro doni in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, l'evangelista Marco nell'abside della basilica marciara mentre porge il vangelo, gli anziani dell'Apocalisse in innumerevoli mosaici e affreschi). È un segno di profondo rispetto che richiama alla mente l'osservazione di san Giovanni Crisostomo, secondo il quale Satana interpella Gesù sulla sua dignità allo scopo di adularlo: "Non dice 'poiché hai fame' ma 'se tu sei Figlio di Dio', sperando di conquistarlo con questa lode. Non gli parla di fame [...]: non comprendendo la grandezza dell'incarnazione, il diavolo riteneva che Cristo si vergognasse della sua condizione umana".

Chiede a Gesù di trasformare miracolosamente le pietre in pane. Nella realtà storica - lo precisa il quarto vangelo - furono i Galilei che a Cafarnaon domandarono a Gesù come "segno" della sua identità divina un dono simile alla manna, desiderando tuttavia per sé, un pane da avere sempre (cfr. Gv 6,30-34). Nel mosaico Satana offre a Gesù cinque pietre. Non è un numero approssimativo o casuale. Tutti e quattro i vangeli ricordano che durante il ministero pubblico Gesù moltiplicò cinque pani per sfamare la folla: non pensò a sé e alla propria indigenza ma alla povera gente che lo seguiva e di cui provava compassione (cfr. Mc 6,34); e i pani moltiplicati dovevano essere segno del dono della parola e dell'Eucarestia (cfr. Gv 6,26-54). Per sé Gesù dirà di avere un altro cibo: "Fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 4,34). In coerenza con la risposta alla prima tentazione: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene da Dio" (Mt 4,4b). A questo punto l'esemplarità cristologica diviene imperativo morale per i discepoli di tutti i tempi, facili a chiedere miracoli per le proprie necessità, restii a cercare il "cibo che non perisce" (Gv 6,27): la Parola, l'Eucarestia, la volontà del Padre.

5. Nella seconda scena, sulle mura merlate che accennano alla città di Gerusalemme, poggia una specie di ciborio: è simile a quello della basilica di San Marco come era prima che un incendio lo privasse della sua cupoletta. E allude al "Santo dei Santi", al Santuario del tempio gerosolimitano. Su di esso si staglia la figura di Gesù, quattro volte più alta. È la prospettiva simbolica, cara alle icone orientali, che qui allude alla superiorità di Gesù sul tempio: è lui il vero tempio in cui si incontra Dio (cfr. Gv 2,21).

Satana con i gesti delle mani dà voce alla seconda tentazione: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù". L'evangelista gli fa citare, quasi a imitazione di Gesù, la Scrittura: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede" (cfr. Sal 91,11-12 in Mt 4,6). Con questa tentazione, nella realtà storica, saranno i parenti a insidiare Gesù: in occasione della festa delle capanne lo inviteranno a salire a Gerusalemme e a manifestarsi con opere straordinarie, ma Gesù rifiuterà; andrà al tempio semplicemente a

insegnare, subendo addirittura l'umiliazione di venire cacciato con le pietre (cfr. Gv 7,1-8.59). Egli non tenta Dio, secondo la risposta che dà a Satana: "non tentare il Signore tuo Dio" (Mt 4,7b).

Nella sua vita terrena Gesù pregò il Padre, senza pretendere segni del cielo (cfr. Mc 8,11-12) e nemmeno legioni di angeli in propria difesa (cfr. Mt 26,53). Nel momento drammatico in cui stava per iniziare la sua passione, supplicò il Padre che gli allontanasse il calice amaro, concludendo tuttavia: "Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mt 14,36).

6. Terza tentazione: "Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria" (Mt 4,8). Nel mosaico Gesù appare molto più alto del monte: non è lui, infatti, il Verbo per mezzo del quale "tutto è stato creato"? (Gv 1,3).

A prima vista non si scorge traccia né di regni né della loro gloria. La parte superiore della montagna, però, non è solo roccia. Vi sono incastonate le perle del lusso e del prestigio, le monete del potere economico e tre calici che forse possono richiamare "i vasi d'oro e d'argento" in cui l'ultimo re di Babilonia, i suoi grandi, le sue mogli, le sue concubine bevevano il vino lodando "gli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di legno e di pietra" (Dan 5,1-4): cifra simbolica dei regni segnati con il marchio di Satana.

E Satana li offre a Gesù: "Tutte queste cose ti darò, se prostrandoti mi adorerai" (Mt 4,9).

Gesù nel suo insegnamento non avrebbe condannato in assoluto la regalità, l'avrebbe rifiutata per sé, per la propria missione: dopo la moltiplicazione dei pani - racconta, infatti, il quarto vangelo - la folla entusiasta voleva farlo re, ma egli "si ritirò [...] sulla montagna, tutto solo" (Gv 6,14-15) a pregare. Avrebbe seguito un'altra strada: "*regnavit a ligno Deus*", Dio regnò dal legno della croce. Nella scena del deserto rifiuta la proposta blasfema, proclamando il comandamento biblico: "Adora il Signore tuo Dio e a lui solo rendi culto" (Mt 4,10c) e condannando così tutte le forme di idolatria, anche quella economica e politica, perché sempre satanicamente connotate.

7. "Vattene, Satana!" (Mt 4,10b). Gesù, mite e umile di cuore con i malati, con i poveri, con i peccatori disposti a pentirsi, con i discepoli spesso tardi a credere, ci è presentato nei vangeli forte e severo, che caccia i demoni, purifica il tempio, rimprovera gli "scribi e farisei ipocriti". "Vattene, Satana": è l'ultima risposta di Gesù nella pagina poetica delle tentazioni nel deserto. Il mosaico ne presenta l'effetto drammatico: Satana perde le corna del potere, la corona della gloria e le vesti, privo delle quali precipita nudo nell'abisso, irrimediabilmente sconfitto.

Anche in questo caso troviamo nel quarto vangelo la traduzione della poesia in racconto storico: Gesù, dopo l'ingresso trionfale in Gerusalemme e alla vigilia, ormai, della sua passione, annunciò alla folla: "Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". E "questo diceva per indicare

di quale morte doveva morire" (Gv 12,31-33). Gli farà eco, ritornando alla poesia, il libro dell'Apocalisse: "Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato [...] Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio" (12,8-10).

8. Sulla destra del pannello musivo le figure di tre angeli concludono pittoricamente la pericope evangelica delle tentazioni: sono rappresentati nello splendore delle vesti e delle grandi ali, con il nimbo che circonda il loro capo, in una statura ben superiore alle dimensioni del "principe di questo mondo". Si inchinano riverenti, in atteggiamento di servizio: sembrano rispondere alla citazione biblica di Gesù: "Adora il Signore tuo Dio e a lui solo rendi culto" (Mt 4,10c). È l'ultimo tocco. Ci illumina sull'identità di Gesù, come genialmente osserva Gregorio Magno: "Chi è tentato dal diavolo è uomo; Colui che gli angeli servono è Dio". "In Gesù dobbiamo riconoscere la nostra vita: infatti il diavolo non l'avrebbe tentato, se egli non fosse stato uomo. Dobbiamo onorare in lui la sua divinità:

infatti non lo servirebbero gli angeli, se non fosse Dio sopra tutte le creature".

La meditazione si chiude, dunque, con il richiamo a servire. La terza tentazione sollecitava a servire Satana per ottenere la gloria del mondo. Gesù chiama a servire solo Dio (ma - come nota Agostino - "non da servi bensì da amici"). Le altre due tentazioni - "Se sei Figlio di Dio" - suggerivano di servirsi di Dio. Gesù, invece, non si servì mai di Dio: "non considerò un tesoro geloso la sua eguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,6-7).

A coronamento del quadro musivo è raffigurato sul sottarco Mosè che tiene aperto il rotolo delle Scritture, mostrando la triplice citazione che Matteo pone sulle labbra di Gesù. Della parola di Dio si era servito Satana: si può farne uno strumento diabolico, quando la si utilizza per cercare i propri interessi o per affermare il valore delle proprie posizioni. Mosè ripropone la Scrittura citata da Gesù il quale servì la Parola e dalla Parola si lasciò condurre come dallo Spirito era stato condotto nel deserto (cfr. Mt 4,1).

ECUMENISMO



LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI*

OMELIA DEL REV. FR JOHN MCKAY

Oggi la Chiesa commemora la conversione di san Paolo, quel momento catartico di metanoia sulla via di Damasco, quel cambiamento radicale di cuore e di volontà, quel rivolgersi a Gesù Cristo, dopo il quale l'apostolo fu in grado di dire "... ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo" (Fil 3,7).

Successivamente all'uscita del decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II una conversione simile, un cambiamento di cuore e di mente, si era avverato, improvvisamente e in modo imprevedibile come un dono dello Spirito Santo, tra cristiani e le comunità ecclesiali, o le Chiese, che lavoravano insieme, attraverso una serie di pionieri ecumenici quali il cardinale Bea e l'arcivescovo Ramsey, che operavano all'interno delle loro Chiese.

Papa Giovanni Paolo II reiterò questa chiamata alla conversione, in occasione della sua visita in Irlanda, quando disse: "Convertitevi ogni giorno, perché ogni giorno il regno di Dio si avvicina di più" (Messa celebrata dal papa a Dublino, settembre 1979).

Questo dono di conversione ha reso possibile l'impegno continuo di convergenza nella preghiera, nel culto e nel dialogo teologico per il quale stasera, in questo luogo sacro, ci rallegriamo.

Tuttavia, "conversione" può sembrare una parola pericolosa quando si tratta di discutere sull'ecumenismo. Per molti credenti lo stesso ecumenismo ha in qualche modo superato la "conversione". Parlare di conversione, e ancora di più promuoverla, sembra anti-ecumenico. Questo sicuramente è dovuto al fatto che, in precedenza, la conversione da una Chiesa all'altra

era sinonimo di cambiamento di lealtà, il quale era spesso accompagnato da una buona dose di trionfalismo, soprattutto se si trattava di convertiti appartenenti al clero, oppure di intellettuali, artisti o scrittori, o meglio tutte queste figure insieme; pensiamo, ad esempio, nel mondo anglosassone, a Ronald Knox, a Graham Greene, a Evelyn Waugh e, naturalmente, a John Henry Newman. Tali conversioni continuano ancora oggi, sebbene non in un'unica direzione, ed è giusto che sia così; bisogna onorarle per ciò che rappresentano: la ricerca onesta e dolorosa della piena verità cristiana. In termini biblici, e in modo particolare del Nuovo Testamento, la conversione ha un significato più profondo e più estensivo. Innanzi tutto significa un rivolgersi a Dio, Creatore e Redentore, e per noi cristiani questo succede nella conversione a Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo fu creato e salvato. Il suo sacrificio unico, ricordato e agito nell'Eucaristia, riconcilia e riunisce Dio con il mondo, e i cristiani gli uni con gli altri.

Questo tema della conversione, ossia il rivolgersi a Gesù Cristo come fonte della vita, è stato una costante nelle letture quotidiane delle Sacre Scritture durante questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Nicodemo, apparentemente sicuro, in una tradizione antica e rispettata, rappresenta tutti quelli che stanno cercando il Regno di Dio, il vero senso della vita, e nel suo porre domande e interrogarsi, si rivolge a Gesù e comincia a seguirlo nella fede. Gesù risponde offrendo a lui e ad altri come lui il dono di una vita nuova attraverso l'acqua e lo Spirito. Assieme a tutti i battezzati, essi diventano fratelli e sorelle in Cristo (Gv 3,1-7). La donna di nome Lidia deve andare "fuori le mura della città" e lasciare il suo ambiente sicuro, per avere

un vero incontro con Gesù, la fonte della vita. Lì, al fiume, apre il suo cuore e la sua casa a Cristo e al suo popolo (At 16,11-15).

L'uomo alla piscina di Betzaetà non può arrivare da solo alle acque curative e, senza saperlo, fa appello a Gesù, la fonte della vita (Gv 5).

La lettura del Vangelo di oggi, tratta dal capitolo quarto di Giovanni, è ricca di echi simili. Dal passato, dall'Antico Testamento sentiamo l'eco dei primi giorni di Israele.

Siamo in Samaria, la terra dove viveva il Patriarca Giacobbe, con i suoi dodici figli; leggiamo, infatti, che il pozzo dove si svolge la storia fu scavato dallo stesso Giacobbe. Il luogo, quindi, è saturo di una tradizione sacra.

Ma la storia ha una risonanza anche con le nostre esperienze attuali. Guardando il telegiornale, leggendo la stampa, non si può non essere a conoscenza di conflitti in luoghi simili che siano nel Medio Oriente, o nell'Irlanda del Nord.

Questa sera nel vangelo vediamo Gesù coinvolto nel conflitto tra Ebrei e Samaritani. È un racconto che parla di due pozzi: uno di essi è Gesù, la fonte della vita, l'altro è un buco nella terra nella città di Sicar, che fa da sfondo per il racconto.

Per gli Ebrei come Gesù, la Samaria era un luogo da attraversare piuttosto che la meta di un viaggio. Perché? Sia gli Ebrei che i Samaritani condividevano lo stesso passato religioso, come discendenti di Israele-Giacobbe, ma nel corso dei secoli si erano alienati e credevano di non avere niente in comune.

Gli Ebrei avevano un tempio in Gerusalemme, i Samaritani avevano il loro sul Monte Garizim. E quindi, per una varietà di motivi nobili, tradizionali e religiosi, gli Ebrei disprezzavano i Samaritani, e lo stesso facevano i Samaritani nei confronti degli Ebrei.

Una donna Samaritana si avvicina al pozzo e Gesù le chiede da bere. La donna risponde, attonita: come mai uno di loro chiede qualcosa a uno di noi? E così comincia ciò che dev'essere il primo dibattito ecumenico nella storia sulla natura del culto. Gesù, stanco, assetato e solo, appare molto misterioso agli occhi della donna. All'inizio è confusa; le sue vecchie certezze - gli Ebrei non condividono le cose con i Samaritani - non reggono il confronto con ciò che gli sta dicendo Gesù. Eppure lei vuole capire ciò che vuol dire Gesù quando le parla di acqua; come può lui, un Ebreo, offrirle qualcosa? Come può offrirle dell'acqua quando non ha un secchio per prenderla dal pozzo sacro? La lettura termina con Gesù che chiarisce le cose per lei. Il suo dono a lei è ciò che il vangelo di Giovanni chiama la "vita eterna", cioè la vita aperta alle possibilità di trasformazione che lo Spirito del Dio vivente può portare al nostro mondo diviso e violento.

Il coraggio della donna al pozzo di Giacobbe è straordinario. Come tutti quelli che lavorano e pregano per l'unità della Chiesa di Cristo, è pronta a lasciare, ad abbandonare qualcosa del suo passato, in questo caso la sua brocca, un po' come i discepoli avevano lasciato le loro reti, e comincia anche lei il suo cammino di discepolo. Ha conosciuto la fonte della vita e la sua sete è soddisfatta.

1. Sorelle e fratelli nel Signore, per accogliere nel cuore il testo che abbiamo ascoltato, noi dobbiamo pregare: solo nella luce che viene dall'alto noi comprenderemo la parola che Dio ci rivolge:

"O Gesù, luce divina, splendore eterno del Padre, Figlio amato, crocifisso e risorto, tocca le nostre orecchie perché intendiamo la tua parola e guarisci i nostri occhi, perché vediamo la tua luce: Tu che sei la via, la verità e la vita".

2. Era verso mezzogiorno e Gesù, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo di Sichar. Aveva camminato molto perché cercava qualcuno: "Quaerens me sedisti lassus" - Cercandomi ti sei stancato.

Ed ecco arrivò una donna di Samaria ad attingere acqua. I discepoli erano andati in città a far provvista di cibo.

Arriva la donna, perché ha sete. Ogni giorno ella veniva, perché la sua sete ogni giorno si riaccendeva.

Arriva la donna e Gesù le dice: "Dammi da bere". *Da bere* lo si chiede alla mamma, alla sposa, a una persona amica. Gesù sa chi è quella donna e proprio a lei dice: "Dammi da bere".

L'attendeva ed ella è giunta: i misteriosi tempi di Dio. Anche il padre del figliol prodigo ogni giorno aspettava sulla porta.

Per via tutti guardavano quella donna con disprezzo. Gesù sa chi è e la guarda con amore, come guardò con amore l'adultera, quando gliela portarono nel cortile del tempio, come nel cortile del sommo sacerdote guardò con amore Pietro che l'aveva rinnegato. Gesù la guarda con l'occhio con cui Dio Padre guarda ogni uomo, anche peccatore, che è sempre suo figlio.

Gesù la guarda e le dice la parola più bella: "Dammi da bere", che vuol dire: "Ho bisogno di te". Ma Gesù non ha bisogno di nessuno perché è colui per mezzo del quale e in vista del quale sono state fatte tutte le cose. Come può dire: "Dammi da bere", Lui che è il Signore di tutto?

E invece dice proprio: "Dammi da bere", perché l'amore ha bisogno di amare, di dare la vita, di espandersi. "Dammi da bere" è anche la richiesta di Gesù al Padre: "Dammi la Pasqua", che è l'unica sete di Gesù, il Battesimo in cui vuole essere immerso e che diventa l'acqua che salva.

Gesù che dice alla Samaritana: "Dammi da bere" non è più il nostro mondo: sono già i cieli nuovi e la terra nuova del perdono; è il mondo visto con gli occhi del Padre che vede in ogni uomo e in ogni donna un figlio.

3. E la Samaritana che cosa risponde?

La risposta della donna è banale; ma forse è soltanto la fuga d'una creatura smarrita che non sa cos'è l'amore. Così si nasconde dietro parole vane, come di fronte a Dio si nascosero, dopo il peccato, Adamo ed Eva, perché erano nudi e se ne vergognavano.

"Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?" I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani".

Se fossimo ai nostri giorni diremmo che è un discorso

da guerra, fra Israeliani e Palestinesi, un discorso che condurrebbe in regioni tenebrose. Ma Gesù non si lascia stancare dalle fughe di questa donna tanto amata e bussa alla porta del suo cuore, perché finalmente si apra: "Se tu conoscessi il dono di Dio - quale dono più grande di Gesù stesso? - e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva".

Un giorno, il grande giorno della festa delle Capanne, Gesù, ritto in piedi nel cortile del tempio, esclamò ad alta voce: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva, chi crede in me. Come dice la scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva" (Gv 7, 37-38). Sulla croce, dal suo fianco squarciato, sgorgheranno sangue ed acqua: l'acqua dello Spirito che dona la vita. La donna ancora non capisce. O forse capisce, ma fatica ancora a consegnarsi. Cerca strade per svicolare. Ma l'amore è più forte delle sue resistenze. Ella dice: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei forse tu più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve con i suoi figli e il suo gregge?" E Gesù le risponde: "Donna, chiunque beve di quest'acqua avrà ancora sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna".

Finalmente, a queste parole, la donna apre uno spiraglio. Intuisce, forse soltanto confusamente, la sua radicale incapacità a salvarsi da sola e dice: "Signore, dammi...". Ha bisogno di Gesù.

Nella sua vita ha percorso tante strade, s'è piegata su fontane senz'acqua e, se ha bevuto, poi ha sempre avuto ancora sete. Ora intuisce che c'è uno davanti a lei che può placare la sua ricerca: "Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui a prendere acqua!".

Su questa strada del riconoscimento della sua radicale incapacità a salvarsi da sola incontra il Signore.

4. Chi cerchiamo in questi giorni di preghiera per l'unità di tutti i credenti in Cristo? Chi cerchiamo per poterci incontrare fra di noi e scambiarci l'abbraccio di pace? Di chi abbiamo bisogno in questo momento in cui la pace è frantumata, la violenza scatenata, l'ingiustizia tollerata con indifferenza ... Chi ascolterà il grido dei poveri, di tanti bimbi innocenti, delle moltitudini di ammalati, degli africani che fuggono disperati, inseguiti dalla lava del vulcano ... chi darà loro l'acqua viva?

"O Cristo, vieni: noi abbiamo bisogno di te. Vedi la nostra incapacità a salvarci da soli, a darci un assetto di pace, di giustizia, di accoglienza reciproca.

Tu solo, col sangue della tua croce, tu solo, con la potenza della tua risurrezione ci puoi salvare.

Tu, che sei il Signore, al quale il Padre tutto ha consegnato; tu che ci ami mentre noi siamo peccatori; tu che ci chiami per primo e ci aspetti sempre... Vieni!

Noi crediamo in te,

in te solo noi speriamo,

amando te scopriamo nel tuo volto le sembianze di tutti i nostri fratelli.

Amando te troviamo la forza di amarci fra di noi.

Vieni, Gesù, e donaci l'acqua viva che porta la vita. Amen".

* Testo degli interventi pronunciati nel corso della celebrazione ecumenica tenutasi nella Basilica di San Marco il 25 gennaio 2002.

DALLA BIBLIOTECA



NUOVE ACQUISIZIONI: FONDO TONIOLO

Francesco Negri

Sono a disposizione della biblioteca i libri che Alberto Toniolo ha voluto lasciare in eredità al Centro Pattaro. Il fondo consiste in 427 volumi, che riflettono, in ambito biblico e teologico, i molteplici interessi coltivati da Alberto. In particolare, approfondì lo studio di autori come Jean Daniélou, Romano Guardini, Giuseppe Dossetti, Hans Urs von Balthasar, Pierre Teilhard de Chardin; tra i testi pervenuti in biblioteca sono numerose anche le opere di Giuseppe Toniolo, suo nonno. Nel panorama di questo fondo spiccano gli studi sull'esegesi biblica, sul Nuovo Testamento, la vita dei santi, la storia e l'arte veneziana; largo spazio ebbero nella sua biblioteca anche le ricerche sull'Antico Testamento, il cristianesimo dei primi tempi, nonché tematiche ecclesiologiche, come il confronto tra Chiesa e modernità, il dialogo ecumenico, i papi del XX secolo, la liturgia, la preghiera e la mistica.

Questi libri possono rappresentare una nuova fonte di interesse per gli amici del Centro Pattaro e per gli altri studiosi, contribuendo ad arricchire in molti settori

bibliografici la dotazione, già ormai cospicua, della biblioteca, che, pur conservando un patrimonio librario di grande valore, è ancora, purtroppo, poco conosciuta e utilizzata.

Di seguito viene fornito un breve elenco di testi scelti tra i più significativi o interessanti del fondo Toniolo.

ANATI E., *La Palestina prima degli Ebrei*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1963.

AUZOU G., *Au commencement Dieu créa le monde. L'histoire et la foi*, Cerf, Paris 1973.

BALBO F., *Opere 1945-1964*, a cura di C. Fabro, Boringhieri, Torino 1966.

BALDUCCI E., *Il terzo millennio: saggio sulla situazione apocalittica*, Bompiani, Milano 1981.

BERGER K., *I salmi di Qumran*, ed. it. a cura di F. Bianchi, Piemme, Casale Monferrato 1995.

BEST E., *I Peter*, Oliphants, London 1971.

BOSC J. - GUITTON J. - DANIELOU J., *Il dialogo tra cat-*

- tolici e protestanti, Morcelliana, Brescia 1961.
- BOUYER L., *Il rito e l'uomo. Sacralità naturale e liturgia*, Brescia. Morcelliana 1964.
- Breviario Grimani*, riproduzione in facsimile, Electa, Milano 1970.
- CASTIGLIONE L., *Pio XII e il nazismo*, prefazione di I. Giordani, Borla, Torino 1965.
- CHENU M. D., *Teologia della materia: civiltà tecnica e spiritualità cristiana*, Borla, Torino 1966.
- Comprendre Bultmann. Un dossier*, Seuil, Paris 1970.
- CULLMANN O., *Cristologia del Nuovo Testamento*, Il Mulino, Bologna 1970.
- DANIÉLOU J., *Le Mystère du salut des nations*, Seuil, Paris 1948.
- DANIÉLOU J., *L'Eglise des Apôtres*, Seuil, Paris 1970.
- DANIÉLOU J., *Témoin de l'Agneau*, Seuil, Paris 1964.
- DE ROSA G., *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982.
- DODD CH. H., *History and Gospel*, Nisbet and Company, Digswell Place 1938.
- DOSSETTI G., *Con Dio e con la Storia: una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1987.
- EBELING G., *Lutero, un volto nuovo*, Morcelliana, Brescia 1970.
- ERNST J., *Marco, un ritratto teologico*, Morcelliana, Brescia 1990.
- Evangelo secondo Giovanni*, a cura di P. Ricca - L. Barsottelli - E. Balducci, Mondadori, Milano 1973.
- Evangelo secondo Luca*, a cura di G. Girardet - F. Ronchi - B. Maggioni, Mondadori, Milano 1973.
- Evangelo secondo Luca. Testo greco, neovulgata latina, analisi filologica*, a cura di G. Nolli, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983.
- Evangelo secondo Marco*, a cura di J.-M. González-Ruiz, Mondadori, Milano 1973.
- Evangelo secondo Matteo*, a cura di G. Tourn - B. Corsani - M. Cuminetti, Mondadori, Milano 1973.
- FEUILLET A., *Il prologo del quarto vangelo. Studio sulla teologia giovannea*, trad. it. di B. Scremin, Cittadella, Assisi, 1971.
- FOUCAULD CH. DE, *Opere spirituali. Antologia*, Paoline, Milano 1961.
- Genesi: versione ufficiale italiana confrontata con ebraico masoretico, greco dei Settanta, siriano della Peshitta, latino della Vulgata*, a cura di U. Neri, pref. di G. Dossetti, Gribaudi, Torino 1986.
- Giuseppe Toniolo, commemorazione del servo di Dio promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore in occasione dell'apertura del processo canonico*, Vita e Pensiero, Milano 1943.
- GUARDINI R., *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana, Brescia 1954.
- HAMMAN A., *Preghiere dei primi cristiani*, pres. di A. Gemelli, Vita e Pensiero, Milano 1955.
- JEREMIAS J., "Questo è il mio corpo...", trad. it. di L. Ballarini, Brescia, Morcelliana 1973.
- PAUL DE LA CROIX, *Il Vangelo di Giovanni e la sua testimonianza spirituale*, Paoline, Milano 1962.
- LACOURT J., *Le ragioni della fede. 1. Credere in Dio oggi: l'universo, l'uomo, la storia della vita, la storia delle religioni, l'induismo, il buddismo, l'islam, la religione d'Israele*, Elle Di Ci, Leumann (To) 1984.
- LEANNEY A. R. C., *The Letters of Peter and Jude: a commentary*, Cambridge University Press 1967.
- LECLERQ J., *Dal diritto naturale alla sociologia*, Paoline, Roma 1962.
- LÉON-DUFOUR X., *Lecture de l'évangile selon Jean*, v. 1, *Chapitres 1-4*, Seuil, Paris.
- MADDOX J., *The Purpose of Luke-Acts*, T. & T. Clark, Edinburgh 1982.
- MAURIAC F., *Parole ai credenti*, Morcelliana, Brescia 1954.
- MORO T., *Lettere dalla prigionia*, Boringhieri, Torino 1961.
- MOUROUX J., *Il mistero del tempo: indagine teologica*, Morcelliana, Brescia 1965.
- MÜLLER P.-G., *Lessico della scienza biblica*, Queriniana, Brescia 1990.
- PANNENBERG W. ET AL., *Rivelazione come Storia*, EDB, Bologna 1969.
- PARONETTO V., *Gregorio Magno. Un maestro alle origini cristiane d'Europa*, Studium, Roma 1985.
- QUATTRIN N., *Nicola Stenone scienziato e santo: 1638-1686*, Accademia Olimpica, Vicenza 1987.
- RAVASI G., *Il racconto del cielo. Le storie, le idee, i personaggi dell'Antico Testamento*, Mondadori, Milano 1995.
- RICKER BERRY G., *The Interlinear Literal Translation of The Greek New Testament*, Zondervan Publishing House, Michigan 1975.
- RIGAUX B., *Testimonianza del Vangelo di Matteo*, pref. di L. Cerfaux, Gregoriana, Padova 1969.
- RONDELEUX L.-J., *Isaia e il profetismo*, Gribaudi, Torino 1977.
- Synopsis Quattuor Evangeliorum, locis parallelis evangeliorum apocryphorum et patrum adhibitis*, K. Aland ed., Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart 1968.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *Hymne de l'Univers, 2, Réflexions sur le bonheur*, Seuil, Paris 1960.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *Je m'explique, textes choisis et ordonnés par J.-P. Demoulin*, Seuil, Paris 1966.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *L'avenir de l'homme*, Seuil, Paris 1959.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *La place de l'homme dans la nature: le groupe zoologique humain*, Seuil, Paris 1956.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *Science et Christ*, Seuil, Paris 1965.
- The Jerome Biblical Commentary*, ed. by R. E. Brown - J. A. Fitzmyer - R. E. Murphy, Geoffrey Chapman, London 1970.
- The New English Bible, 2, New Testament*, Oxford University Press, Cambridge University Press, 1961.
- TONIOLO G., *L'Eucaristia e la Società*, Roma 1922.
- TONIOLO G., *Lettere inedite di Giuseppe Toniolo ai Monsignori Giacomo Sichirolo ed Enrico Bonincontro*, Ist. Padano di Arti Grafiche, Rovigo 1943.
- VALLINI A., *Rapporto tra scienza e fede: la questione galileiana*, ETS, Pisa 1992.
- WEIL S., *L'Enracinement: prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Gallimard, Paris 1949.
- WESTERMANN C., *Isaia (capp. 40 - 66)*, Paideia, Brescia 1978.
- ZAMPETTI P., *Guida alle opere d'arte della Scuola di S. Fantin (Ateneo Veneto)*, Edizioni dell'Ateneo Veneto, Venezia 1973.
- ZERWICK M., *Lettera agli Efesini*, Città Nuova, Roma 1966.

RECENSIONI DEL VOLUME SUGLI ULTIMI ANNI DI DON GERMANO

L'amica Silvana Cappellari ci ha inviato una rassegna di recensioni del volume *Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro*, pubblicate in alcune testate della stampa ecclesiale italiana.

Brunetto Salvarani (*Don Germano, "ministro della differenza"*, "Settimana", 2001, n° 44, 9 dicembre 2001), citando il titolo di una lirica di Ungaretti ("Di persona morta divenutami cara sentendone parlare"), evidenzia che il libro possiede la virtù di suscitare un profondo rapporto con don Germano anche in chi, come lui, non lo ha potuto conoscere personalmente, e ammette che in questo modo gli è diventato "più che caro: affettuosamente vicino [...] e quasi sodale nella sua testimonianza continua della necessità del rapporto vitale con l'altro". Salvarani esprime il suo apprezzamento per il fatto che don Germano "scelga di servirsi delle confidenze a una donna" per rileggere il senso della sua vocazione e della sua vita spirituale e riconosce la coerenza di questa scelta, "perché quella femminile è un'ennesima forma di alterità irriducibile, lui che aveva deciso di essere, in fondo [...] un autentico *ministro della differenza*".

Secondo Olivo Bolzon ("La Voce del popolo", n° 5, 3 febbraio 2002) il messaggio di don Germano, così come traspare dal libro, si articola in due aspetti: il primo rappresenta "la testimonianza di un mistico chiamato nel mistero della sofferenza all'intimità del suo rapporto con Dio Padre e all'amicizia totalizzante con il Figlio suo Gesù"; il secondo "è profetico perché è già inserito nella Chiesa che siamo chiamati a vivere e a costruire nel mondo d'oggi perché sia la Gerusalemme celeste dell'eternità". Ritrovando il nucleo fondamentale del libro nell'aforisma di don Germano: "Non amo la croce, amo il tuo amore sulla croce", Bolzon si augura che il libro sia una lettura per tutti i credenti della Chiesa veneta, "perché nelle radici culturali del popolo veneto si troverà la comprensione più adeguata di questo messaggio".

Anche Pinuccia Cavrotti ("La Vita Cattolica", 13 luglio 2001) coglie soprattutto l'esperienza mistica che traspare da questo "libro inquietante, libro consolante"; ma vuole precisare che non si deve pensare "ad un misticismo privato e intimistico, ad uno spiritualismo disincarnato, ad un romanticismo doloristico. Tutt'altro". Infatti tutta l'attenzione di don Germano rimane centrata sul "miracolo dell'Incarnazione, che [...] pone a fondamento del suo pensare; che è poi anche il suo pregare, il suo sperare, il suo essere uomo e sacerdote".

Elio Bromuri ("Una città per il dialogo", Bollettino di informazione dell'Associazione Centro Universitario Ecumenico "S. Martino" e del Centro Internazionale di Accoglienza della Gioventù di Perugia, n° 68, giugno 2001) avvicina la storia dell'amicizia tra don Germano e suor Franca alle figure dei "grandi amici" di cui parla Raissa Maritain e aggiunge un ricordo personale di una messa celebrata da don Germano durante un in-

contro ecumenico: "Dopo la consacrazione ha pronunciato con intensità la frase 'di noi tutti abbi misericordia', seguita da una lunga pausa come fosse un profondo sospiro. [...] Forse è la sintesi anche del suo libro: una richiesta di misericordia, per sé, per la sua Franca e per tutti i poveri del corpo e dello spirito".

La rivista "Matrimonio" (26, 2001, n° 3), in una segnalazione a firma B.C.M., ricorda che essa "non esisterebbe se don Germano non ci avesse accompagnati per lunghi anni nella riflessione e nella ricerca".

"SAE Notizie" (4, 2001, n°3) pubblica una recensione in cui Gianni Marcheselli, dopo aver dichiarato che suor Franca "ha fatto un dono prezioso a tutta la Chiesa italiana, accettando di raccontare il suo itinerario che ha del miracoloso", ripercorre la biografia di don Germano, mettendo in luce in particolare il suo contributo all'ecumenismo e l'intensità del rapporto con il Crocifisso in cui ha vissuto il tempo della sua malattia. Anche Elena Bolognesi ("Avvenire", 23 agosto 2001) indica don Germano come un esempio di "santità capace di incarnare la radicalità evangelica rimanendo nella normalità della storia di tutti gli uomini e di tutte le donne", precisandone la specificità nel suo desiderare di essere "niente più che un uomo del suo tempo", e mette in luce la testimonianza del reverendo anglicano Christopher Hill, posta come appendice al volume. Infine, il libro è recensito anche da Sandro Fazi in "Notam" (n° 156, 19 giugno 2001).

VOLUMI RICEVUTI IN OMAGGIO DALLE CASE EDITRICI

AUDINET J., *Il tempo del meticcio*, (Giornale di Teologia 281), Queriniana, Brescia 2001, pp. 212.

ARNOULD J., *Dio, la scimmia e il big bang. Alcune sfide lanciate ai cristiani dalla scienza*, (Giornale di Teologia 282), Queriniana, Brescia 2001, pp. 150.

DUPUIS J., *Il cristianesimo e le religioni. Dallo scontro all'incontro*, pref. di Luigi Sartori, (Giornale di Teologia 283), Queriniana, Brescia 2001, pp. 495.

DUQUOC C., *"Credo la Chiesa". Precarietà istituzionale e Regno di Dio*, (Giornale di teologia 284), Queriniana, Brescia 2001, pp. 332.

MERTON TH., *Scrivere è pensare, vivere, pregare. Un'autobiografia attraverso i diari*, a cura di P. Hart e J. Montaldo, Garzanti, Milano 2001, pp. 461.

HIGGINS M. W., *Sangue eretico. La geografia spirituale di Thomas Merton*, Garzanti, Milano 2000, pp. 285.

GOISIS G., *Eirene. Lo spirito europeo e le sorgenti della pace*, Gabrieli ed., Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2000, pp. 379.

PAVON G., *La nascita dell'energia elettrica a Venezia. 1886-1904*, Cartotecnica Veneziana, Venezia 2001, pp. 143.

Gianni Aricò, *Scultura, Pittura, Grafica*, Venezia, 2001, pp. 115.








La redenzione nella morte di Gesù. In dialogo con Franco Giulio Brambilla, a cura di G. Manca, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, pp. 324 (dono della Direzione della rivista *Rassegna di Teologia*).

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAUTIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041.5238673

Anno XV, n. 1 - gennaio-marzo 2002 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
|  _____ pag. 1 |  _____ pag. 8 |
| SALUTO ALLA DIOCESI
<i>Patriarca Marco Cè</i> | I MOSAICI DI SAN MARCO E LA BIBBIA:
LE TENTAZIONI DI GESÙ
<i>Bruno Bertoli</i> |
|  _____ pag. 3 |  _____ pag. 11 |
| LITURGIA E VITA
<i>† Germano Pattaro</i> | LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
<i>rev. Fr John McKay - card. Marco Cè</i> |
|  _____ pag. 3 |  _____ pag. 13 |
| IL SACRIFICIO DI CRISTO, EVENTO-RITO
<i>Adele Colombo</i> | DALLA BIBLIOTECA |
|  _____ pag. 6 | NUOVE ACQUISIZIONI: FONDO TONIOLO
<i>Francesco Negri</i> |
| COME LA CHIESA LEGGE
L'ANTICO TESTAMENTO
<i>Piero Rattin</i> | RECENSIONI DEL VOLUME SUGLI ULTIMI ANNI DI DON GERMANO
VOLUMI RICEVUTI IN OMAGGIO DALLE CASE EDITRICI |

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro"
è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", San Marco 2760, 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario: ABI 03336 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243
presso Banco San Marco - Credito Bergamasco, filiale di VE San Marco.

La biblioteca del Centro è aperta con il seguente orario:

Consultazione: Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì: 9.00-12.30 - 16.00-19.30; Sabato: 9.00-12.30.
Prestito: Lunedì, Martedì, Mercoledì, Venerdì: 9.00-12.30; Giovedì: 16.00-19.30.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI
DI TEOLOGIA
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAUTIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041.5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Bruno Bertoli, Marco Da Ponte,
Serena Forlati, Paolo Inguanotto,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Francesco Negri, Nicola Penzo,
Paolo Emilio Rossi*

Segretario di redazione
Nicola Penzo

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietraglioli

Redazione
San Marco 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 041.52.38.673

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio 5104/b - Venezia
Tel. 041.52.85.667
Fax 041.24.47.738
e-mail: graflart@libero.it